

Alta tensione anche nei rapporti con il Giappone che ha concesso il visto all'ex presidente taiwanese

Usa-Cina, riesplode la miccia Taiwan

Washington avverte i cittadini statunitensi a Pechino: rischiate l'arresto

Gabriel Bertinetto

Cina furibonda con Usa e Giappone a causa di Taiwan. O meglio dei viaggi che Lee Teng-hui, ex-presidente di quella che Pechino considera una provincia ribelle, ha programmato nell'uno e nell'altro paese. La Cina ha chiesto ieri al governo di Tokyo di impedire l'ingresso a Lee, che non è «una persona qualsiasi», come scrive in un commento l'agenzia ufficiale Xinhua, bensì «un personaggio politico» che nei dodici anni passati al potere a Taiwan ha sempre lavorato per l'indipendenza dell'isola.

Lungi dall'aver bisogno di cure mediche, Lee Teng-hui vuole usare il Giappone quale «palco per divulgare le sue posizioni separati-

ste», affermano i cinesi, e aggiungono che se Lee Teng-hui sarà autorizzato a mettere piede nel paese del Sol Levante, «i rapporti cino-giapponesi saranno danneggiati e i sentimenti del popolo cinese ulteriormente feriti».

Si era appena diffusa la notizia della protesta cinese nei confronti del Giappone, quando si apprendeva che Washington aveva concesso un visto turistico allo stesso Lee per un viaggio negli Stati Uniti. «Lo consideriamo un privato cittadino - spiegava un portavoce del dipartimento di Stato - I viaggi in forma privata fra Taiwan e gli Stati Uniti fanno parte delle nostre normali relazioni non ufficiali». In altre parole il fatto che Washington riconosca sul piano diplomatico solo la Repubblica popolare, non

può impedire che siano intrattenute relazioni informali con Taiwan.

Lee dovrebbe andare negli Usa fra il 30 aprile ed il 6 maggio. Una sua precedente visita negli Stati Uniti, alcuni anni fa, innescò una gravissima crisi nei rapporti fra Pechino e Washington. Nei giorni prossimi Bush potrebbe tra l'altro decidere a favore di certe forniture d'armi, per le quali si batte la consistente lobby pro-Taiwan in senso al partito repubblicano. Si tratta del sofisticato radar anti-missile Aegis. Un rinvio della decisione da parte della Casa Bianca servirebbe ad allentare la tensione con Pechino, che in caso contrario ha minacciato «conseguenze devastanti» sulle relazioni bilaterali. Anche perché, a rendere più pesante il clima, è giunta da Taiwan la notizia che

l'isola ha iniziato le sue annuali esercitazioni militari, che prevedono la simulazione della resistenza a un'invasione.

Del resto le relazioni del regime di Jiang Zemin con gli americani sono già molto tese a causa dell'infruttuoso negoziato sul caso dell'aereo spia, ed a causa dell'arresto di un cittadino americano che avrebbe fatto giungere negli Usa documenti riservati sui fatti della Tiananmen. Le polemiche sull'aereo spia non si sono spente con il ritorno in patria dell'equipaggio dell'EP-3. Le trattative sono sinora sfociate in un nulla di fatto. Più che la restituzione del velivolo, il nodo è il futuro dei voli di ricognizione. Pechino li vuole ridotti ed esige che non si spingano più sino al limite del suo spazio aereo.

L'altra vicenda riguarda l'arresto, avvenuto a Canton l'8 aprile, di un cittadino americano di origine cinese, Wu Jianmin. Ufficialmente l'accusa è di spionaggio a favore di Taiwan. In realtà Wu è sospettato di aver trafugato negli Stati Uniti i documenti originali degli archivi cinesi relativi alla repressione del 1989, raccolti in un libro edito anche in Italia. Quelle carte, di cui il regime nega l'autenticità, sono inoltre state pubblicate nelle settimane scorse a Hong Kong.

Intanto il Dipartimento di Stato Usa ha messo in guardia i cittadini statunitensi residenti in Cina dal pericolo di essere arrestati dalla polizia segreta cinese, qualora abbiano criticato il governo di Pechino o visitato Taiwan.



Presto un altro italiano nello spazio, stavolta con una navetta russa

Bruno Marolo

CAPE CANAVERAL Un italiano volerà su una navetta russa verso la stazione spaziale. La notizia è trapelata a Cape Canaveral, dopo il lancio dello Shuttle con l'astronauta Umberto Guidoni. Il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il presidente dell'agenzia spaziale italiana Sergio De Julio hanno esposto esposto progetti ambiziosi. L'Italia non raffermerà soltanto la cooperazione con gli Stati Uniti, ma anche con l'altra grande potenza spaziale, la Russia.

«Non ci sono ragioni politiche - ha affermato Dini - che mettano a repentaglio la collaborazione tra la Russia e i paesi occidentali sulla stazione spaziale. Cominceremo quanto prima i negoziati per un progetto italo russo».

A ottobre, l'astronauta francese Claudie Andre-De-shays diventerà la prima donna europea a visitare la stazione spaziale. Volerà su una Soyuz russa e ha già iniziato gli addestramenti nella «Città delle stelle» presso Mosca. Subito dopo la Russia prenderà in esame le candidature per il prossimo europeo, e l'italiano Roberto Vettori ha buone speranze. L'interessato entra in presenza alla conferenza stampa di Dini e DeJulio ma ufficialmente la designazione è ancora segreta.

Vi sono però due soli italiani, oltre a Guidoni, che hanno completato il corso per astronauti della Nasa a Houston. Il primo, Paolo Nespoli, dovrebbe essere chiamato entro la fine dell'anno prossimo a fare parte dell'equipaggio di uno shuttle americano. Vettori, un ex pilota collaudatore dell'aeronautica militare italiana, dovrebbe invece spostarsi in Russia per prepararsi al volo sulla Soyuz.

«Stiamo negoziando tramite l'agenzia europea - ha indicato DeJulio - e abbiamo anche contatti diretti con i russi. In questo modo aumenteremo la nostra conoscenza delle due più importanti tecnologie spaziali, la russa e l'americana. Inoltre volando sulla Soyuz avremo accesso anche al laboratorio spaziale russo». All'America, in cambio delle

possibilità offerte agli astronauti italiani, sono stati forniti impianti e moduli per la stazione spaziale, e anche le imprese italiane ne hanno ricavato un vantaggio. Con la Russia questo approccio non è possibile. Mosca non chiede tecnologia, ma soldi. Ha accettato di partecipare alla costruzione della stazione spaziale internazionale perché non poteva più permettersi di tenere in orbita la Mir, dove ospitava a pagamento anche astronauti di altri paesi. Ora offre passaggi sulle Soyuz al migliore offerente. I prezzi, a quanto pare, sono ragionevoli. Il miliardario americano Dennis Tito è disposto a spendere venti milioni di dollari per provare l'emozione di un giro turistico nello spazio, ma ovviamente le offerte dei paesi europei sono ben lontane da questa cifra. La decisione definitiva è stata presa ieri dall'agenzia spaziale russa, la quale ha confermato che Tito partirà verso la stazione spaziale internazionale (Iss) il 28 aprile prossimo, a dispetto dei mugugni della Nasa. L'uomo d'affari - che ha una laurea in ingegneria aerospaziale, un passato di dipendente della Nasa e un presente di ricercatore dilettante - farà parte di una missione russa in partenza il 28 aprile dalla base di Baikonur, a bordo di una navetta Soyuz TM-32. Lo ha detto all'agenzia Itar-Tass il portavoce dell'agenzia spaziale di Mosca, Serghej Gorbunov.

Il prestigio internazionale dell'Italia conquistato con la missione di Guidoni dovrebbe aiutare l'agenzia spaziale italiana ad ottenere i fondi necessari dal Parlamento. «Abbiamo dimostrato - ha sottolineato DeJulio - che possiamo fornire per l'esplorazione dello spazio astronauti, tecnologie e ricerche scientifiche. Ora abbiamo bisogno delle risorse finanziarie».

L'Italia investe nello spazio un terzo della Francia, ma ha ottenuto maggiore visibilità perché entrata sulla scena internazionale con capitali freschi alla fine della guerra fredda. Ora però occorrono finanziamenti sistematici. Altrimenti, il successo ottenuto potrebbe essere un fuoco di paglia.

I 34 presidenti del continente riuniti a Quebec City blindata nel timore di proteste antiglobalizzanti



I muri costruiti per tenere lontano dai lavori del summit i giovani manifestanti Tom Hanson/Ap

Bush punta a un emisfero di libertà

Ma al summit delle Americhe l'area del libero scambio faticherà a compiere anche piccoli passi

Si dice che i 34 presidenti convenuti a Città del Quebec già abbiano concordato, per vie diplomatiche, il titolo - o lo slogan, prevedibilmente grandioso - di quello che domenica sarà il comunicato conclusivo della storica «Cumbre»: fare del XXI secolo il «Secolo delle Americhe». O «El siglo de las Americas» come George W. Bush quasi certamente dirà, con perdonabilissimo «accento gringo», durante suo attesissimo discorso, a conferma d'una passione per la lingua spagnola (e per il voto latino) da lui già più volte testimoniata nel corso della campagna elettorale e nei suoi primi 100 giorni di presidenza. Che cosa tutto questo praticamente significhi - o meglio: che cosa significhi rispetto al vecchio e già pluri-conclamato obiettivo di raggiungere entro il 2005 l'obiettivo della integrazione commerciale del continente - non è però ancora chiarissimo. Ed anzi assai probabile è che ancor meno sia destinato ad esserlo allorché - consumato il rituale dei 34 discorsi e delle cerimonie - il testo del comunicato finale sarà, infine, reso noto. Poiché proprio questo, stando alle previsioni dei più, s'appresta a consegnare alla Storia ed alla cronaca il Summit che ieri - al di là d'un muro di cemento e sotto la protezione di 600 poliziotti - s'è aperto nel cuore del Canada francofono: una reiterata testimonianza di «grandeur» di propositi ed un sostanziale congelamento d'ogni concreta prospettiva di integrazione economica oltre la realtà dei già esistenti mercati regionali (dal Nafta al Mercosur). E ciò al punto da avallare la tesi di quanti pensano che questi supervertici servano, in effetti, solo a far da vetrina alla non di rado turbolenta merce dei nemici della globalizzazione (o del popolo di Seattle).

Perché tanto scetticismo? Forse perché i progetti di creazione d'un mercato unico «dall'Alaska alla Ter-

CLIMA, SI TENTA L' ACCORDO MENTRE BUSH RISPOLVERA UNA VENA D'ECOLOGISMO

MASSIMO CAVALLINI

Ancora non è chiaro se la delegazione della Unione Europea - in questi giorni a New York per una riunione dell'Onu - riuscirà nel suo proclamato intento di convincere George W. Bush a modificare, almeno in parte, il suo no al protocollo di Kyoto. Si parla di un compromesso in sette punti che potrebbe almeno in parte smussare il no di Bush, anche se già si profila un nuovo ostacolo sul cammino del protocollo. L'Olanda non sarebbe d'accordo a firmarlo se gli Usa non lo ratifichessero. Ma certo è che - a dispetto d'un assai diffuso pessimismo - il momento non potrebbe, per questo, essere più propizio. Proprio in queste ore, infatti, il neo-presidente americano ha iniziato un'intensa campagna tesa - citiamo da un articolo del Wall Street Journal - a «ripulire» di fronte ai sudditi sconcertati la propria immagine di «nemico giurato dell'ambiente». O meglio: a rimediare ai negativi effetti che proprio la decisione di non ratificare gli accordi internazionali sulle emissioni di ossido di carbonio ha, insieme a molte altre, contribuito a cagionare.

L'occasione per quest'operazione di (sia pur molto parziale) riscatto è stata offerta a Bush dall'ormai prossima Festa della Terra, che cade domani e che, essendo una ricorrenza ufficiale, dev'essere celebrata dal capo dello Stato. Ma molte altre - e tutte stranote - sono, in verità, le ragioni che hanno spinto George W. Bush ad un tanto anticipato «bucato» politico in campo ecologico. Una è, per l'appunto, la sua rinuncia alla ratifica del protocollo di Kyoto che - pur in qualche modo imposta da un analogo no del Congresso - non ha mancato d'infuriare la comunità internazionale. Un'altra (e certo ancor più grave) è l'aver aver annunciato - d'acchito smentendo le proprie

promesse di campagna ed umiliando il proprio segretario all'ambiente, Christine Whitman - l'immediata sospensione (in attesa di non meglio precisate verifiche scientifiche) dei limiti alle emissioni di ossido di carbonio definite dalla precedente Amministrazione. Ed una terza - quella che forse più ha negativamente colpito l'opinione pubblica - è stata quella di aumentare i limiti di arsenico consentiti nell'acqua potabile quotidianamente ingurgitata dagli americani.

Per rimediare a tutto questo, George Bush ha nelle ultime ore annunciato una serie di provvedimenti - in grande maggioranza ratifiche di decisioni già adottate da Bill Clinton - che vanno dalla limitazione delle emissioni di piombo, alla protezione delle zone paludose. Ma l'atto che, non per caso, il presidente ha più voluto sottolineare è stata la conferma delle proibizioni imposte alla produzione d'una serie di assai dannose sostanze chimiche (tra le quali la famigerata diossina, il PCB ed il DDT), la cui abolizione è parte del cosiddetto Accordo di Stoccolma sui sugli inquinanti persistenti organici, da Clinton a suo tempo negoziato insieme ai rappresentanti di altri 120 paesi.

Una svolta storica, come il presidente ha con qualche pomposità annunciato nel corso della cerimonia? Non proprio, se si considera un dato che lo stesso Wall Street Journal - di solito abbastanza tenero con i presidenti repubblicani ed ancor più con i nemici dell'ambiente - si è visto ieri costretto a sottolineare. Questo: come, in effetti, nessuno dei prodotti chimici perentoriamente banditi dal territorio nazionale venga da tempo prodotto negli Stati Uniti. Ovvero: come Bush abbia potuto prendere quella pur giustissima e spettacolare decisione senza pestare i piedi a nessuna delle lobby che fanno da contorno al suo governo. Anzi: che - come nei casi del petrolio e del carbone - nel suo governo sono assai ben rappresentate da lui stesso e dal suo vice, l'assai influente Dick Cheney. Ragione per la quale - rivela sempre il Wall Street Journal - la settimana prossima, trascorso in allegria l'«Earth Day», Bush si appresta a concedere (contro l'opinione degli ambientalisti e del suo stesso fratello, Jeb Bush, governatore della Florida) il diritto di trivellare il golfo del Messico alla ricerca di nuovo giacimenti petroliferi.

Insomma: il tempo stringe. Se la delegazione europea vuole davvero convincere Bush, è bene che cerchi di farsi ricevere prima di domenica. L'antico proverbio «passata la festa gabbato lo santo» vale, evidentemente, anche in campo ecologico.

ra del Fuoco» - annunciato per la prima volta nel vertice di Miami nel 1994 - ha fatto fin qui soltanto piccoli passi. E quasi tutti all'indietro, come può constatare chiunque vada a rileggerci gli atti della seconda «Cumbre» tenutasi in Cile nel '98. O, ancora, perché nessuno riesce ad immaginare come il treno dell'integrazione - perduto negli anni di vacche grasse che il continente sta per lasciarsi alle spalle (o che già si è lasciato alle spalle) - possa passare ora che il «più lungo periodo di

espansione economica della Storia» per diventare storia esso stesso.

Basta, per comprenderlo, un'occhiata ai due fatti di cronaca politico-economica che, nelle ultime settimane, più hanno occupato le pagine dedicate all'America Latina. Ovvero: la crisi economica argentina, dominata dal ritorno di Domingo Cavallo alla guida dell'economia; e le elezioni peruviane, dominate dalla grande ed inattesa rimonta dell'ex presidente «aprista» Alan Garcia. Due casi che, sia pur in modi

molto diversi, riportano a galla parole che la retorica liberista voleva per sempre cancellate dalle riforme degli anni '90: debito estero ed iperinflazione. Debito estero come quello che, negli anni '80, Alan Garcia s'illuse di debellare con l'arma del populismo condannando il paese alla rovina finanziaria. Ed iperinflazione come il mostro che Cavallo sconfisse agli inizi degli anni '90, legando indissolubilmente al dollaro il valore del peso argentino. Oggi il Perù sembra disposto a perdonare

a Garcia la sua scapestrata ma generosa gestione dell'economia nazionale; e l'Argentina sembra chiedere a Cavallo di disfare (almeno in parte) l'opera sua, per impedire che il debito (mai debellato) torni a soffocare l'economia del paese. E in che modo i progetti d'integrazione prospettati dalla «Cumbre» si possono conciliare con questo «ritorno al futuro» del debito estero?

Ma un altro, probabilmente, è il fattore che più sorregge lo scetticismo di queste ore. E si tratta di qual-

cosa che sempre ha marcato il rapporto tra il Nord ed il Sud delle Americhe. A dispetto della retorica ecumenica, quello tra i 34 paesi che si sono riuniti a Città del Quebec, continua in realtà più che mai ad essere l'esatto opposto d'un rapporto tra eguali. Meglio: l'unione continentale continua ad essere un impossibile sogno (od un incubo) teso a riunire sotto un medesimo ombrello - senza alcuna apprezzabile correzione - paesi giganteschi e ricchissimi (Usa e Canada) e paesi mi-

nuscoli e immersi nella più assoluta povertà (Haiti). O paesi che comandano ed altri che obbediscono.

m. c.

clicca su

www.quebecsummitoftheamericas.ca/

www.a20.org

www.americascanada.org/